

L'ITALIA
non ha paura



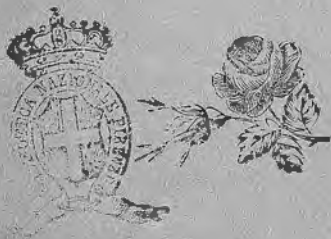
Cent 10

259



L'ITALIA NON HA PAURA

O IL
PELLEGRINAGGIO NAZIONALE
A ROMA.



FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Via S. Niccolò, 102.
1883

COME GOCCIA D'ACQUA
NEL MARE
COME FILO D'ERBA
SUL PRATO
QUESTO LIBRETTO
CONCORRA
AD ONORARE LA VOSTRA MEMORIA
O PRODI CADUTI
PER LA INDIPENDENZA ITALIANA

C. 10.54

9 Gennaio 1884.

Gran Dio !... Scorre il tempo veloce sulla faccia della terra; gli avvenimenti si avvicendano; le generazioni si sovrappongono alle generazioni; tutto passa quaggiù! Sola la tradizione dei magnanimi fatti rimane nella memoria dei posterì.

..

Cinque lustri ci separano ormai dall'anno in cui si combattè quella guerra, che determinò la indipendenza italiana: sei anni trascorsero dal giorno fatale in cui la morte tolse all'Italia il primo suo Re, Vittorio Emanuele II.

I fasti si confondono ai tristi e formano un insieme, che la storia ha già registrato nelle immortali sue pagine, e che gli Italiani non dimenticheranno giammai.

..

Un fremito d'orgoglio nazionale e di riconoscenza sentita scuote da un capo all'altro la penisola nostra.

A Roma, sulla tomba di Vittorio Emanuele, accorrono reverenti i superstiti avanzi delle patrie battaglie, i vecchi compagni d'arme del Gran Re, per commemorare il miracoloso fatto del risorgimento italiano.

*
**

L'ombra degli illustri antenati di Re Vittorio, lasciati gli avelli di Superga, vagolano intorno al Pantheon d'Agrippa per salutare nell'ultimo Re di Sardegna il regal Fondatore ed il pernio dell'indipendenza italiana.

E con esse l'ombra tutte dei martiri nostri, abbandonati gli insanguinati campi di Novara, di Palestro, di Montebello, di San Martino, accorrono in Roma a far più solenne l'apoteosi del primo Re dell'Italia unita, paghe di vedere maturi i frutti sull'albero della libertà, da loro un tempo annaffiato con lacrime e sangue.

*
**

Prode Vittorio! Se ancora lo spirito della vita animasse la tua simpatica guerresca figura, quante dolci memorie, quanti affetti soavi commuoverebbero in questo anniversario solenne il tuo cuore regale e paterno!

Ma tu, povero Re, non sei più! La tua voce divenne muta come la tomba entro alla quale riposi; il tuo sguardo si chiuse per sempre al-

la luce del giorno; quel braccio che tante volte inalzasti in prò della patria, sta ora inerte sul funebre letto, e accanto ad esso giace pure la spada... quella spada il cui corruscare sgomentò mai sempre i nemici d'Italia — quella spada con la quale scrivesti le più splendide pagine della storia del nostro risorgimento.

La falce del tempo non rispettò nemmeno la tua sacrosanta persona, e di te non rimangono ormai che le memorie e gli esempi.

..

La storia del rinnovamento d'Italia è così intimamente legata con quella del primo suo Re, che non si può parlare dell'una e tacere dell'altra.

Sorgeva l'anno 1848 e con esso lo spirito d'indipendenza e di libertà, soffocato fino allora dalle armi straniere e dai tirannelli nostrani.

Il libero Piemonte si accingeva a misurarsi con l'Austria. Carlo Alberto, inalzato il vessillo tricolore italiano, invitava i popoli della penisola a stringersi insieme per liberare e difendere la patria, sì lungamente infelice.

Erano le prime ore della notte del 23 marzo quando Cesare Balbo veniva fermato da un giovane avvolto in ampio mantello, che gli nascondea più che metà della faccia. Quel giovane, che il Balbo non aveva saputo riconoscere in

sulle prime, era il Duca di Savoia: Ei si portava in segreto a scongiurare il ministro di destinar-
gli un posto nell'esercito, che in breve avrebbe
varcato il Ticino. Alle assicurazioni del Balbo
che il Duca di Savoia non poteva essere dimen-
ticato e che anzi molto da lui si sperava, quel
giovane se ne andò tutto allegro, poichè fin
d'allora il suo desiderio febbrile era quello di
servire la patria e di meritarsi il titolo di *primo
soldato dell' indipendenza italiana.*

*
**

Nè furono deluse le speranze concepite so-
pra di lui. Sui campi di Monzambano e Valleggio
fe' voltar la schiena a' nemici; e a Governolo
e a Pastrengo, combattendo da eroe ove più
imperversava la mischia, ove più infuriava la
morte, si coperse di gloria.

*
**

Molti fra i pellegrini italiani rammentano an-
ch'oggi la giornata di Santa Lucia, nella quale
Vittorio Emanuele, scagliandosi da bravo alla
testa della brigata Cuneo incontro al nemico,
ebbe l'ambito battesimo di sangue, e si guada-
gnò la medaglia destinata ad attestare il valore
del soldato.

E sgorgano abbondanti lacrime di tenerezza

al solo udir rammentare i due paeselli lombardi di Montanara e di Curtatone, presso i quali un eroico drappello preparò la battaglia di Goito, la moderna Legnano.

*
*

Dio però, che aveva prescelto Vittorio Emanuele per suo campione, volle provarlo nella sventura.

Le sorti dell'esercito Sardo, dapprima fortunate, volgevano in male a Custoza: — già quasi tutti i governi italiani, richiamate le loro soldatesche, avevano lasciato Carlo Alberto solo a combattere una guerra, che doveva decidere delle sorti di tutta l'Italia. — Insensati! Il Re, sopraffatto dal numero dei nemici, perdeva sulle pianure di Novara spada e corona, e parevano deluse le speranze più ardenti d'Italia.

*
*

Ma vittorio Emanuele era là: era là per alleviare la sciagura della sua patria, per tutelarne l'onore. Raccolta dalle mani del magnanimo ed infelice genitore la spada, presentossi, vinto, non d'omo, all'Austriaco e tenendo alto il nome italiano, poté, per quanto era possibile, menomare i danni della disfatta.

*
* *

Tenero più della grandezza d'Italia che delle sue tradizioni dinastiche, respinse sdegnoso il suggerimento straniero di alzare sulla calpestata bandiera tricolore italiana l'azzurro orifiamma di casa Savoia. Eppure questo vessillo aveva sventolato vittorioso, per lungo volger di secoli, ovunque si combattè per la religione, per la libertà, pel diritto!

Era quello stesso che il Conte Verde aveva portato glorioso in Bulgaria... quello stesso che a Gallipoli e a Varna aveva segnato l'ora della libertà... quello stesso che aveva inalzato Emanuele Filiberto, l'eroe di San Quintino, il restauratore della fortuna della Casa Sabauda!

Ma Vittorio non poteva, non voleva essere il Re di Piemonte: il suo destino era troppo alto e troppo strettamente legato a quello d'Italia, che aspettava di esser redenta dal suo braccio. La corona da posare sulla sua nobile testa non poteva essere che quella italiana, ed Ei voleva riceverla, come segno d'unità e di indipendenza, dalle mani e dal cuore dei redenti suoi sudditi, non, come insegna di imposta autorità, per retaggio.

*
* *

La grande opera del risorgimento italiano era iniziata: occorreva condurla a termine. Le

speranze d'Italia convergevano tutte sopra Vittorio Emanuele. Dalle labbra di Lui si aspettava ansiosamente il cenno della riscossa.

Il 1859 parve l'anno destinato da Dio alla grande opera del riscatto. Vittorio Emanuele, più impaziente dei popoli, li brandì una spada in pro della patria, quando i tempi gli parvero maturi: affermò pubblicamente *ci non essere insensibile al grido di dolore che da ogni parte d'Italia si alzava verso di Lui.*

A tali parole i combattenti sorsero per la pensola tutta come il grano da terreno ferace in aprile: le spade affilate nell'ombra corruscarono alla luce meridiana, per rifugere più vittoriose sui campi di Solferino e di San Martino.

..

L'astro d'Italia, che era l'astro della libertà, brillò propizio alle armi italiane, e, fiaccata l'austriaca baldanza, cosparsa di luce la via sulla quale procedeva glorioso il figlio di Carlo Alberto.

..

Compiuto il dovere suo di soldato, redenta la maggior parte della penisola, adempite le vere GALANTIÙOMO le fatte promesse, Vittorio Emanuele accolto dalle mani del popolo la co-

rona reale, e dopo vent' lue ann. da che era cominciata la lotta, potè compiere il suo mandato riunendo Roma all'Italia.

Re popolare, di Lui potrebbe scrivere un novello Tacito:

Res olim dissociabiles miscuit: Principatum ac libertatem.

∴

Ed ora che i nostri voti sono esauditi, che i sogni dorati, fatti dai padri nostri sul principiare del secolo, sono divenuti realtà, non arrestiamoci ad ammirare il passato, non godiamo spensieratamente del presente, ma prepariamoci all'avvenire.

Per oltre mezzo secolo lottò disperatamente l'Italia: dalla Santa Alleanza alla treccia di Porta Pia, il viaggio fu disastroso e cruento.

Itanam! Il tempo delle battaglie passò: la patria non vi chiede più sangue, ma abbisogna di pace, e vuol vedere concordi tutti i suoi figli.

Nell'unità sta la forza — nella pace si consolidano le nazioni. — Posto quindi in vetta alla nostra bandiera un ramoscello d'olivo, scriviamo su l'essa a caratteri d'oro — CONCORDIA.

∴

Se però un nemico sorgesse a minacciare la veneranda insorta, se tentasse d'abbattere l'edifi-

fizio della nostra nazionalità, allora, mutato l'antico grido di guerra *Italia e Vittorio Emanuele* nell'altro *Italia e Casa Savoia*, sapremo impugnare di nuovo le nostre spade, appiattare i nostri moschetti, sparare i nostri cannoni, e spargere su campi, bagnati ancora del sangue di tanti martiri, il sangue nostro in difesa della libertà della patria.

*
**

Italiani! Impulso a magnanime imprese vi sieno le gloriose tradizioni che si riepongano su questa tomba, dalla quale sembra levarsi fino da ora potente una voce:

L' Italia non ha paura!

Dio protegge l' Italia!

Firenze, Dicembre 1883

P. G.

Stato di servizio
DI
S. M. VITTORIO EMANUELE II
PRIMO RE D'ITALIA

VITTORIO EMANUELE DI SAVOJA CARIGNANO,
nato in Torino nella notte dal 13 al 14
Marzo 1820 da CARLO ALBERTO, principe
di Carignano e da MARIA TERESA DI LO
RENA. — Morto in Roma il 9 Gennaio 1878

- Capitano d'ordinanza dei fucilieri nella
brigata Savoia, il 17 maggio 1831;
- Tale — nel 1° reggimento di detta bri-
gata, il 1° gennajo 1832;
- Maggiore nello stesso reggimento, il 18
marzo 1834;
- Luogotenente colonnello in detto, il 24
dicembre 1836;
- Colonnello in detto, il 9 marzo 1842;
- Maggior generale, il 15 marzo 1842;

— Luogotenente generale, il 26 settembre 1846;

— Tale — col lo stipendio, coll' indennità di rappresentanza e vantaggi assegnati agli altri luogotenenti generali comandanti d' una divisione, il 20 maggio 1848;

— Cavaliere di Gran Croce, decorato del Gran Cordone dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, il 12 dicembre 1836;

— Decorato dell' Ordine supremo della SS. Annunziata, il 23 dicembre 1836;

— Fece nell' anno 1848 la campagna per l' indipendenza d' Italia;

— Decorato della medaglia d' argento al valor militare, per determinazione espressa nell' ordine generale dell' armata del 10 Maggio 1848, per essersi distinto nel fatto d' armi di S. Lucia del 6 stesso mese;

— Decorato della medaglia d' oro al valor militare per determinazione espressa nell' ordine generale dell' armata del 7 giugno 1848, per essersi distinto nella battaglia del 30 maggio precedente a Goito, dove fu ferito alla coscia destra da un colpo di mitraglia;

— Ha fatto la campagna 1849 contro gli Austriaci;

— Salito al trono il 23 marzo 1849, per l' abdicazione di suo padre, il Re Carlo Alberto,

— Duce della guerra combattuta l'anno 1859 contro l'Austria;

— Il 30 maggio a Palestro nominato, sul campo di battaglia, Caporale del 3° reggimento Zuavi francesi;

— Duce della guerra combattuta nel 1866 contro l'Austria;

— Re in Campidoglio il 20 settembre 1870.







SUA MAESTA

Vittorio Emanuele II

SULLA TOMBA DEL RE

Ode.

I.

Questa effigie augusta e sacra
di Vittorio, il Re guerriero,
ahi dolor ! di un velo nero
oggi a tutto si ammanto.

Perche, o morte, atroce, infame,
all' Italia questa vita
così presto hai tu rapita ?
Il serpente ne esultò !

Quante volte questa immagine
noi cosparsa abbiam di fiori,
in quei dì che fur gli albori
della nostra libertà.

Quando l' Inno della guerra
da ogni petto prorompeva,
e qual folgore correva
per le Italiane città.

II.

La reietta di Novara,
la venduta allo straniero,
Savoiaro Cavaliero,
tu levasti infino a te.

E fissandola nel volto
con gli sguardi acuti, ardenti,
le gridasti: E che pavent.?
Pugna e vinci assieme con me!

E dai campi di battaglia
l'adducesti infino al soglio:
poi con essa in Campidoglio
tu salisti a trionfar.

E in quel giorno hai tu ben detto:
— Qui s'am giunti e qui staremo —
Se fia d'uopo torneremo
l'ardua prova a ritentar!

III.

La sua salma è nell'avello;
ma lo sperto non è spento:
per l'immenso firmamento
prese libero a volar.

Egli veglia su di noi;
e ci guarda! Attenti, attenti!
Non l'udite? I sacri accenti
stramo tutti ad ascoltar.

— Una, libera, possente
la mia patria io v'ho lasciata;
la mia fede io l'ho serbata,
quel che volli, io seppi oprar.

Tutti uniti al passo santo!
Tutti stretti alla bandiera!
Dei miei prodi in ogni schiera
vigil scelta ognor starò.

La discordia non v'assalga,
non vi prenda lo sgomento;
bella è l'ora del cimento
a pugar vi condurrò.

Se un nemico ancor v'insidia
le falangi allor serrate;
tutti unanimi gridate:
Arme al braccio! - All'erta io sto! —

NAPOLÉONE GIOTTI.



— 21 —
IL

PANTHEON

Tomba del Re Vittorio Emanuele.

II

Questo bellissimo monumento, superstite dell'antichità romana, è riguardato per la sua architettura un capo d'opera, sì per l'alta grandezza della sua conservazione, sì per la solidità sua; per la eleganza delle sue forme, per la sveltezza e la regolarità delle proporzioni. A seconda dell'iscrizione che si legge sulla facciata esterna del portico, esso fu eretto da Marco Agrippa, genero di Augusto, nel terzo suo consolato, circa ventisette anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Riavuta da Augusto la dedicazione, che Agrippa voleva fargli, questi dedicollo invece a Marte e a Giove Ulторе, in memoria della vittoria ottenuta da Augusto contro Marc'Antonio e Cleopatra. Lo dedicò per altro anche a Ultime, madre di tutti gli Dei, perchè tutti in questo tempio avevano la propria statua. Di poi fu restaurato dagli imperatori Adriano, Antonino, Settimio Severo e Antiano Caracalla, avvegnanche sotto Traiano fosse stato arso e percosso dal fulmine, e sotto Commodo avess'essi-
g

gallito ad in incendio, che pure si vuole avvenuto nello impero di Tito.

Presero alcuni archeologi, non essersi mai stato un tempio, ma in vestigio alla grandela delle terme, e che il medesimo Agrippa aveva edificato d'appresso. Altri dissero che Agrippa soltanto aggiunse il portico, e che la costruzione rotonda preesistesse, e fosse eretta da altri. Per sette gradini s'asceleva al medesimo portico, il che lo rendeva anche più maestoso: ma esser l'ione coperto cinque la lustrada, bene navigante che se, dal qual s'asceva al tempio. Il portico vien sostenuto da sedici stupide colonne d'alto sul pezzo, di granito orientale e li ordine e ranti, otto sono di fenice, e sostengono il colonnato, sa cui era, un bassorilievo in bronzo, a quale rappresentava Giove in atto di fulminare i giganti. Le travi del soffitto erano coperte di bronzo, che fu tolto da Urbano VIII per fare il baldacchino e le colonne per l'altare papale della basilica vaticana, e ora a un canone per l'altare Sant'Agostino. Anche la cupola ed il portico erano coperti di tegole di bronzo d'arte, ma nel 1603 le portò tolte la Costanza II, per portarle a Costantinopoli. Le pareti delle anfrattolli mura e tutti di altissimo del tempio, come anche il fusto di un pilastro all'altare, erano rivestite di lastre di marmo. In una delle medie era la

statua di Augusto e dell'altra quella di Agrippa. Nel mezzo del portico è la gran porta di bronzo, che vuol si sia l'apinea, ma restaurata in poche diverse, per la quale si entra nel tempio, che è sorprendente per la maestà e bellezza, e per isquisita eunitaria di parti. Il diametro dell'interno del Panteon è pure di altezza, metri 42 90. La tribuna de' adunatori maggiore è formata da un emiciclo di avito marmo, grossezza del muro, e il suo grande arco, eguale a quello della porta d'ingresso, è sostenuto da due grosse colonne di giallo antico.

Sei sono le cappelle all'intorno del tempio, pure ricavate nella grossezza del muro, ma per parte Caserna ha due pilastri, e due colonne isolate e ornate scanalate di un solo pezzo di marmo. Otto sono di porfiro e quattro di giallo antico, con fascie e capitelli di marmo bianco. Tanto queste colonne che i suoi quattro pilastri, sostengono un maestoso e quadrato di fianco, il quale gira all'intorno, sopra di cui elevasi un attico e un attico di finestre, che ora sono murate, e che prima davano lume agli storiatori delle sei cappelle. Sopra tale attico posa la gran volta. Vuolsi che tra le finestre vi fossero cariatidi di bronzo, l'invocato da Prigene d'Atene. Perchè però negli anni dell'imperatore Settimio e Caracalla, sostituiti in i pilastri di marmo, i quali ancora hanno tolto

La lotta vi sta è decorata in cinque ordini di cassettoni quadrati, le sculture rappresentate sono coperte di lastre d'argento e bronzo dorato. L'invisione d'altari e di un'arca del tempio, lustrati di ornamenti. Fra una e l'altra delle dette cappelle vi sono affossati al muro, ed sopra la cripta interna, otto altari a far, adorno di due corni corni, e steli, e loro frontespizi. Quattro di questi altari adornano le colonne di granito antico. I muri sin al cielo sono tutti coperti di vari marmi, come l'oro, pavimento. Nel mezzo della tribuna vi era la statua colossale di Giove Latore, ed era più potente del ceto del tempo; e le statue però e moli, a far videri che fossero i sacerdoti e le statue delle altre divinità.

Anticamente l'edifizio era isolato ad antonno, e solo dalla parte posteriore si univa al tempio. La lo stesso Agrippa costruì. Aveva innanzi una vasta porta, e l'edifizio sorgeva sopra un basamento quadrato, sul quale ve n'era un altro quadrato, come pur vedesi a dextera a destra, ove è scoperta la porta di queste costruzioni. L'edifizio al castrone è composto di costruzioni di terra cotta e mattoni, e fra a terra, ed è a tre ordini, e archi solo sinistri, e insieme uniti e sovrapposti.

Questo celebratissimo Pantheon dove la statua conservazione prima a Costantino, che non pe-

mise si distruggesse, poi all'imperatore Onorio, il quale vietò la demolizione degli antichità, massimamente quelli dedicati al culto del vero Dio. Palladio dei romani pontefici contribuirono alla sua intera conservazione.

Primeramente il papa san Bonifacio IV, a purgare questo edificio dalla superstizione e idolatria, lo rappezzò e l'ottenne dall'imperatore Eudocio e vescovo Eusebio d'Antiochia, il 13 maggio, lo consacrò solennemente all'onore di Dio, della Vergine Beatissima e a tutti i santi martiri. Perciò il tempio prese la denominazione di *Santa Maria ad Martyres*. Quindi nell'anno 685 san Bonifacio IV fece alcuni ornamenti, san Gregorio III, eletto nel 731, lo rappezzò e lo ricoprì di piombo nel pontificato di san Vitaliano, sebbene nella sua venuta a Roma l'imperatore Costanzo II odiasse grandemente le scelerate, pure tolse dalla città diversi ornamenti, fra i quali le menzionate tegole della epistola e del portico di questo tempio.

Aldano I, nel 772, vi operò alcune restaurazioni, e senza mutare altri Pontefici ne fu cattedrale, e col loro nome che essendo stato il vato della cattedra apostolica, nel 1153, Anastasio IV romano, vi edificò dapprima un palazzo pontificio, come narra l'Epistola di *Propheta*, part. II, p. 2^a, e come altri antichi scrittori. Poi nel medesimo secolo e nel secolo

ti XIII e XIV, e ogni cosa per tempo, e a gli av-
venimenti, per cui le fazioni talvolta si scior-
tarono, e talvolta si strinsero a più d'una. Il por-
tavo era di questo privo di tutto il lato orientale
del muro, e sembrava superflua altezza, e nel
fianco si scorgeva per la cui scorta, e per
suo alone, al fozzom e a due bottiglie ete-
rno state costrutte tre colonne. Ma Martino
V, nel 1469, istruo a tutto di questa istrua,
che già cadente ne abbi sognava, ed l'agosto
IV, e regisio se ne abbi, ne sgombrò l'inter-
namente a parte, e fece ripulire l'edificio
ripulendo e zando la cupola. Ne la pure bene-
merito Nicolò V, in essere per le opportuna-
zioni, e in fece al tetto di più. Pio IV, nel
1564, restano le porte di bronzo, ma Sisto V
dal parte di asporto al gran salo d'ora, da
ad creta sulla piazza di Fontana, e due gran-
doni e zati con iscrizioni in gregoriana di ad-
lissimo basilio, a quali vennero tolti dal forte e
portati nel museo egiziano di Vaticano. Un
ro Martino e ripulso le e tolore le e travi e
et ad li tronchi, e le levati, come su-
pra dicemmo, fece erigere il suo catinabile
total, e ripulì le colonne quadi verso il 1606.
Alessandro VII fece sgombrare le rovine che e-
ratis, e posate ne la piazza, ad cesso la piazza
nel istra, tolse l'acconodo e scordere alcuni
se ne per erigervi, scoprendo di tutto il por-

teo e le sue colonne, le basi quasi sepolte, e
risalendo due colonne con quello da lui rive-
rute nel dintorno. Nell'interno fece ripulire i
marmi, ed operarvi diversi abbellimenti. In ap-
presso Clemente XI rase la fontana, che sulla
piazza era stata eretta da Gregorio XIII, e la
coffina di mabilesse egiziano, in cuiuse il por-
tico con cui s'elli di terra, ristaurò l'altare mag-
giore, che prima era stato più in avanti, ed
era terminato a tempio s'aretto da quattro co-
lonne di porfido, nonché i suoi ornati, e i tra-
sporti al Museo Vaticano le colonne di pri-
mo, per cui, privo di quegli ornamenti il pre-
sente altare è inferiore all'antico. Da ultimo,
e nel pontificato di Pio VII, siccome nell'ap-
pendice s'ovano de' cippelli erano col-
locati i ricatti in basi di marmo dei principali
artisti i quali erano quivi sepolti, o avevano ca-
vato l'onorificenza di esservi collocati a me-
morla del loro sapere, a cura del cavaliere Cano-
va, nel 1820 furono qui entrati, trasportati nel
la profonoteca in Campidoglio. Al qual propo-
sto ci limiteremo a dire che Raffo il cav. Cano-
va, che esso di vivere nel more di sua età al
6 aprile 1829, avendo ordinato che si restau-
rasse una delle sue eticole, e sceg-ola per
sepoltura sua, volle che sull'altare fosse collocata
una statua della Beata Vergine, scolpita in

Lorenzo Lotri, mentre al lato destro fu posto il seguente distico del cardinal Bembo:

*Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci
kerum magna parens, et moriente mori.*



In questo tempio, celebre nella Roma del Paganesimo, illustre nella Roma di Cristo, glorioso nella Roma Capitale dell'Italia libera e libera, sta ora custodita la salma di Vittorio Emanuele di Savoia, il primo re d'Italia, il fondatore della unità, della libertà, della indipendenza Italiana.



Alla Croce di Savoja.

Già levata negli spalli
de'castelli subalpini,
fra le selve ardue de'pini
ondeggianti all'aquilon;
de'marchesi austeri e baldi
fiammeggiante nei brocchieri,
quando i ferrei cavalieri
ruinaro alla tenzon;

come bella, o argentea Croce,
splendi agli occhi e arridi a'cuori
su 'l Palagio de' Prior:
nella libera città:
dove il secolo feroce,
posta giù l'antica asprezza,
rivesti di gentilezza
la romana libertà!

Vero è ben: qui non sorgesti
all'omaggio de'vassalli,
giù squallando per le valli,
l'alto accenno del signor;
né tornei ferir vedesti;
né d'amore adunar corti,
e lodar le belle e i forti
non udisti il trovator.

Una plebe di potenti
qui giurossi al franco stato,
e il barone spodestato
si raccolse fra gli artier,
quando sursero portenti
dalle sete e dalle lane,
e le logge popolane
vider Giano e l'Alighier.

Ma la luce che a te intorno
novamente arde e siavvila,
e da Susa fino a Scilla
trae le nostre anime a te,
nel desio d'un più bel giorno,
che, cessat. i duri esigli,
la gran madre unisca i figli
sotto il nome del tuo Re!

Quella luce in fra gl. orrori
dell'italica sventura
queste tombe e queste mura
ai di nuovi la serbar.
Tal su l'urne de'maggiori
alla tarda etrusca prole
la favilla alma del Sole
i sepolcri tramandar.

Qui Alghier nel santo petto
accogliendo pria quel raggio
te, nel triplice v.aggio,
nova Italia, ricercò:
tutto in faccia al gran concetto
gli fremeva il cor presago,
e, di Roma l'alta imago
abbracciando, poetò.

Qui nell'aule del Senato
qui de'rei nel duro ostello,
doloroso Machiavello
maturava il pio desir:
e alla forza ed al peccato
che l'Italia egra tenea,
chiese aiuto all'alta idea
e dell'opera l'ardir.

Infence! Alla sua gente
si volgeva alto destino,
e il buon Decio fiorentino
la grand'anima gittò.

Ma il pensier del sapiente
ed il sangue del guerriero
sovra il capo allo straniero
le viventi ire eterno.

E fu primo Burlamacchi,
dato a morte e pur non vinto,
contro il fato e Carlo Quinto
il futuro ad attestar.

Poi da' petti inermi e fiacchi
rifuggi l'altera idea
fra le tombe, onde solea
ferri e ceppi rallegrar.

Or, desio de' nostri morti;
de' viventi amore e gioia,
bianca Croce di Savoia,
tu sorridi al nostro ciel.

Gloria a te, o che a' tuoi forti.
Filiberto aprì la strada,
e su i barbari la spada
levò Carlo Emanuel!

Gloria a te, quando nel grido
d'una plebe combattente
fra le patrie armi lucente,
te un Magnanimo portò:
e per tutto il nostro lido
fin dell'Adria alla riviera
dalle torri di Peschiera
la vittoria folgorò!

Sacra a noi, te non avvolse
la ruina di Novara:
più terribile e più cara
di memorie e di virtù,
risorgesti: e un Rege accolse
in te l'italo destino,
quando ruppe a San Martino
la stagion di servitù.

Chi l'ha detto che frèmente
di terrore e di corruccio
qui su il popol di Ferruccio
un d'Asburgo regnerà?

Su, stringetevi, o possento
gioventù delle legioni!
Su, risorgi, o Pier Capponi
tocca i bronzi a libertà!

Il combattere fu gioia,
fia 'l morire a noi vittoria:
pugnerà con noi la gloria
ed il nome dei maggior.

E tu, Croce di Savoia,
tu fra l'armi e su le mura
spargerai fuga e paura
in fra i barbari Signor.

Noi progenie non indegna
di magnanimi maggiori,
noi con l'armi e con i cori
ci aduniamo intorno a te.

Dio ti salvi, o cara insegna,
nostro amore e nostra gioia!
Bianca Croce di Savoia,
Dio ti salvi e salvi il Re!

EDIZIONI SALANI

IL
CANZONIERE NAZIONALE
dal 1814 ai giorni nostri

RACCOLTO, ORDINATO E ILLUSTRATO

DA

PIETRO GORI

Elegante volume in sedicesimo, Elzeviro,
di oltre 750 pag. con vignette

Prezzo L. 2

In carta grossa reale L. 4.

Sono le Poesie patriottiche del popolo italiano
dalla caduta di Napoleone I alla presa di Roma,
illustrate e annotate. Completano la storia dei
rivolgimenti politici per la indipendenza d'Italia.

PUBBLICAZIONI

IN MORTE

DI VITTORIO EMANUELE II
RE D'ITALIA.

BIBLIOGRAFIA COMPILATA

da

PIETRO GORI.

Elegante volume in 16.^o di pag. 213 (*Tip. Le Monnier*)

Prezzo L. 2.

441.380

**PELLEGRINAGGIO
NAZIONALE DI ROMA
IL 9 GENNAIO 1884**

